

STVDI MEDIEVALI

SERIE TERZA

Anno LX - Fasc. I

2019



FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO

STUDI MEDIEVALI

Autorizzazione n. 14 del 9 settembre 1960 del Tribunale di Spoleto

Direttore: ENRICO MENESTÒ

Redazione: ERMANNO ARSLAN, PAOLO CAMMAROSANO, ANTONIO CARILE, GUGLIELMO CAVALLO, GIUSEPPE CREMASCOLI, CARLA FALLUOMINI, PAOLO GROSSI, MASSIMO MONTANARI, ANTONIO PADOA SCHIOPPA, ADRIANO PERONI, GIUSEPPE SERGI, FRANCESCA ROMANA STASOLLA, FRANCESCO STELLA

Segreteria di redazione: a cura della Fondazione CISAM

ISBN 978-88-6809-262-7

© Copyright 2019 by «Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo» Spoleto.

In adeguamento alle norme internazionali la Rivista ha fatto proprio il sistema di accettazione dei saggi attraverso il ricorso sistematico ai referee. I referee rimangono rigorosamente anonimi e sono scelti dalla Fondazione CISAM tra gli studiosi italiani e stranieri maggiormente competenti per i soggetti specifici degli articoli da esaminare.

Manoscritti e libri per recensione alla Direzione-Redazione: Studi Medievali, palazzo Racani Arroni, via dell'Arringo - 06049 Spoleto (Pg).
studimedievali@cisam.org

Abbonamenti e vendite alla Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, palazzo Racani Arroni, via dell'Arringo - 06049 Spoleto (PG)
cisam@cisam.org

RECENSIONI

GIULIANA ALBINI, *Poveri e povertà nel Medioevo*, Roma, Carocci editore, 2016, pp. 336 (Frecce, 223).

Lo studio svolto da Giuliana Albinì nell'inquadrare e definire quella specifica realtà del medioevo, che s'identifica nella condizione di povertà, sia materiale, sia morale, dell'uomo di quel tempo, si organizza secondo un articolato percorso di analisi, che esamina a fondo diverse forme e tipologie di *pauperes*, quali erano conosciute, concepite e individuate nell'arco di un periodo circoscritto, dal VI al XIV secolo, in cui a emergere è soprattutto la rappresentazione cristiana di quell'universo di privazioni e bisogni, oggetto di indagine dell'autrice. Nel lavoro di ricerca, infatti, operando una felice sintesi tra i numerosi risultati di studi già svolti da eminenti studiosi attraverso saggi specifici sull'argomento, e di cui nel libro si tiene conto con particolare attenzione, Albinì indaga in modo puntuale non solo le risposte di soccorso e intervento che sul piano pratico furono sollecitate e poste in atto dalla Chiesa e dalla *societas Christiana* nei confronti dei *pauperes*, ma anche le ben ponderate basi concettuali che, da un punto di vista più propriamente ideologico, teologi, vescovi, monaci e religiosi in genere furono propensi ad approntare, con il preciso scopo di realizzare forme di controllo e contenimento non soltanto morale e religioso, ma anche per interessi e finalità di altra natura: tendendo, da un lato, a far sì che non fosse sconvolto l'ordine sociale esistente, dall'altro a indirizzare comportamenti e prospettive, che si espressero e manifestarono in un modo ancora incipiente nell'Alto Medioevo, e in un altro ancora, più progettuale e pianificato, nel Basso Medioevo.

L'autrice prosegue la sua indagine con molta accuratezza, contestualizzando un numero considerevole di fonti e documenti, avvalendosi dei contributi storiografici più autorevoli (Andenna, Artifoni, Azzara, Capitani, Comba, Cracco, Duby, Fumagalli, Grundmann, Le Goff, Luzzatto, Merlo, Miccoli, Mollat, Pirenne, Provero, Sergi, Tabacco, Todeschini, Vauchez, per limitare qui le citazioni), di alcuni dei quali l'autrice sceglie di trasferire direttamente sulla pagina stralci e brani, volti a sostenere tesi e argomentazioni, in sintonia con le riflessioni e le considerazioni della stessa studiosa sulla tematica del volume, su cui il dibattito

storiografico si è sempre rivelato vivace e dialettico. Si deve poi apprezzare come da parte della studiosa sia stata condotta in maniera più che esaustiva l'osservazione di un altro versante tematico – strettamente congiunto alle oggettive realtà di miseria ed emarginazione delineate nel saggio – mirando a esplorare quelle complesse reti di sostegno e protezione, nelle quali trovavano spazio iniziative di aiuto, sia individuali, sia istituzionali (ecclesiastiche e civili), volte a recare risposte concrete e ben determinate, al fine di alleviare o attenuare le sorti dei *pauperes*: nella veste di mendicanti, pellegrini, vagabondi, accattoni, miserabili, emarginati, vedove, orfani, anziani, malati, disabili, e di chiunque si fosse venuto a trovare in situazioni di disagio disperate, irreversibili o economicamente precarie. Albini pertanto fa presente che le risposte alle condizioni di povertà erano dovute squisitamente a obblighi di natura religiosa, traducentisi, da una parte, nell'elemosina e nell'assistenza fornita nei modi più diversi, dall'altra in iniziative caritatevoli molto ben organizzate e in attività di sostegno e accoglienza provvidenziali e appropriate, pure pianificate, se non anche disciplinate e amministrate con cura scrupolosa, non solo allo scopo di trovare rimedi ai bisogni dei *pauperes*, per corrispondere alle consuete e relative giustificazioni religiose, ma anche di evitare che si creassero, a causa della loro presenza e invadenza, indesiderati sovvertimenti sociali. Quindi le ragioni che vedono gli uomini e le donne del medioevo prodigarsi a favore dei *pauperes* si collocano in ambiti che non solo riguardano l'aspetto religioso – legato a sentimenti di solidarietà di stampo evangelico e a preoccupazioni di salvezza ultraterrena – ma sono anche attinenti all'esigenza di mantenere lo *status quo* della realtà sociale, in modo che non fosse turbata o sconvolta dalla compresenza fastidiosa o pericolosa dei *pauperes*. Scrive a un certo punto l'autrice: «in tale contesto deve essere tenuta nella dovuta considerazione la “logica della carità” (Leewen, 1994), che ha sollecitato le scelte di molti uomini del tempo. Timore del castigo eterno, senso di colpa, desiderio di perfezione, sincera volontà di aiutare i deboli ecc., quali che fossero i sentimenti e le motivazioni, era impossibile, per i ricchi, escludere dal proprio comportamento, in vita, e in previsione della morte, gli atti di carità» (p. 13). Partendo da queste considerazioni Albini, dunque, si propone di individuare quali forme di conforto e assistenza erano approntate sia nelle campagne, sia nelle città, lungo tutto il medioevo, tenendo sempre presente, tuttavia, le relative ragioni di ordine religioso, prima che etico o sociale, che stavano alla base di ogni iniziativa, presa a favore di chi era costretto a vivere in frangenti di grave penuria economica, bisogno e marginalità. D'altro canto la studiosa mette in risalto pure come la cooperazione a favore dei più indigenti e bisognosi fosse gestita e governata non più da religiosi o fedeli laici, sempre spinti da sollecitazioni pietistiche ed evangeliche, ma anche da strutture istituzionali, che facevano capo a organismi cittadini o di maggiore pregnanza politica, ossia da re e imperatori, direttamente o tramite loro intermediari.

La chiave di lettura del volume si colloca sostanzialmente nel chiaro intento di spiegare la stretta relazione che intercorre, lungo tutto il medioevo, tra povertà e carità, avvalendosi in modo importante del necessario supporto di molteplici fonti e documenti (cronache, leggi, atti notarili, testi sacri e dottrinari, trattati

religiosi, ricordi agiografici, provvedimenti comunali, norme regie e imperiali, esortazioni vescovili, ammonimenti di abati, ecc.), i cui brani sono riportati all'interno del testo (e non in un apparato di note a pie' di pagina o alla fine del volume). L'inserimento o la stesura interna di questi stralci di documenti, facenti parte integrante dell'analisi storica svolta, tende ad accertare, comprovare e confermare quanto si va delineando con chiara evidenza pagina dopo pagina, capitolo dopo capitolo: le emergenze sociali esistenti nelle campagne e nelle città non lasciano l'uomo medievale indifferente, insensibile o impreparato ad affrontarle.

A mo' di conclusione, verso la fine del libro, l'autrice, spiegando in modo chiaro il contenuto iconografico di due opere pittoriche, prese a modello e a sostegno delle sue argomentazioni (*Allegoria del Buono e del Cattivo Governo*, Ambrogio Lorenzetti, affresco del XIV secolo, Palazzo Pubblico, Siena; *Allegoria della Misericordia*, autore incerto, affresco del XIV secolo, Museo di Bigallo, Firenze) espone questo giudizio: «a metà del Trecento, affrontare i problemi connessi alla presenza della povertà e dei poveri significa dunque mettersi nella prospettiva che ci viene indicata dai due affreschi che abbiamo descritto. La società deve essere ordinata, come quella rappresentata dal Buon Governo, una società ricca, pacificata, nella quale ognuno vive serenamente il proprio stato, ma nella quale i poveri possono esistere solo se non costituiscono un impedimento alla pace e alla serenità della vita cittadina. Tutto ciò si ottiene mettendosi sotto la protezione divina, agendo secondo carità e misericordia, disciplinando anche la povertà» (p. 290). La studiosa sottolinea più volte la stretta correlazione tra l'esperienza della povertà e l'insieme di gesti concreti e organizzati, predisposti da religiosi e laici per provvedere all'assistenza e al sostentamento di chi si trova in uno stato di disagio fisico e materiale, per cause congiunturali o strutturali (carestie, guerre, invasioni, epidemie, insuccessi economici, soprusi e vessazioni, ingiustizie, malattie, malformazioni fisiche, privazioni di mezzi, perdita di privilegi, degrado morale, emarginazione sociale, ecc.). Ciò è fatto sempre attraverso il richiamo a fonti che l'autrice mette a disposizione del lettore, affinché si possa rendere conto in prima persona di come nel medioevo il problema della povertà fosse gestito e interpretato, e come fossero allestiti e governati gli interventi e i rimedi, volti a lenire e confortare le sorti dei poveri, senza mai pensare, tuttavia, a come annullarne o sradicarne le cause e gli effetti.

Nell'analisi della nozione di *paupertas* la studiosa ribadisce che esistono diverse forme di povertà, distinguendo da subito la povertà volontaria, dettata da ragioni eminentemente religiose, a cui si sottomettono per loro scelta laici o religiosi, coerenti con la ortodossia dominante, oppure eretici (fedeli laici che fanno voto personale di vivere in povertà, frati mendicanti, monaci, poveri di Lione o valdesi, per esempio), da quella originata da condizioni esistenziali precarie e imprevedibili di disagio materiale, fisico o morale. Anche nell'identificazione dei *pauperes*, Albini, come si evince dalla consultazione dei documenti messi a disposizione, dimostra via via l'esistenza di una articolata suddivisione delle diverse figure di questi ultimi, come erano visti e percepiti nel medioevo, definiti in quei secoli appunto con svariate accezioni: *inermes*; *pauper et laborator*; *laborator et insufficienter*; *pauper et vivens ex sudoribus vultus sui*; *pauperes Christi*; *pauperes ve-*

recundi; pauperes cum Petro; pauperes cum Lazaro; semihomuncoli; poveri volontari; poveri vergognosi; poveri bisognosi; e così via (pp. 33, 66, 78, 79, 92, 93, 99, 109).

La studiosa poi, nel descrivere in modo dettagliato la realtà medievale in cui i *pauperes* vivevano, procede per gradi, sia sul piano temporale, come abbiamo già detto, individuando modalità di soccorso in risposta al bisogno nell'Alto Medioevo, che sono diverse da quelle descritte nel periodo successivo, sia sul piano degli spazi insediativi, circoscrivendo due ambiti spaziali differenti: la campagna prima e la città poi, in cui la povertà e gli interventi per affrontarla sono identificati, analizzati e descritti secondo parametri e prospettive alternativi e ben distinti. L'indagine illustra poi come, sul piano strettamente concettuale, era scandita l'individuazione dei *pauperes* e degli stessi criteri operativi per predisporre rimedi sistematici o provvisori alle condizioni di bisogno, miseria e marginalità. I *pauperes* risultano, infatti, come si è già accennato, oggetto di una classificazione ideologica e pratica al contempo, non immune da profonde motivazioni di natura etica e religiosa, oltre che sociale ed economica, con riferimento, in quest'ultimo caso, all'esigenza di decoro dell'ambiente urbano e alla necessità pubblica di mantenere l'ordine sociale all'interno delle mura cittadine. Tanto è vero che la studiosa propone al lettore stesso, mettendolo di fronte a enunciati incontrovertibili, il contenuto di fonti che fanno intravedere nella identificazione del *pauper* anche connotazioni manifestamente riprovevoli, accusandone o condannandone l'ozio, la pigrizia, la tendenza a ingannare e mascherarsi per dimostrare il falso, truffare, e addirittura indurre a delinquere, a compiere furti o delitti. L'autrice, ancora, nel classificare le specifiche categorie di poveri, definendoli con la terminologia caratteristica riportata dalle fonti, asserisce che nel medioevo erano stilate, per volontà vescovile, regia o comunale, le cosiddette *matricule*, veri e propri elenchi di poveri, con tanto di nominativi, che contengono anche i bisogni e i disagi corrispondenti a ogni singolo *pauper*. Non solo, in questi e altri documenti ufficiali erano anche riportate in calce le varie misure da adottare per venire incontro alle necessità contingenti dei singoli cittadini bisognosi, tra i quali si operava un'ulteriore distinzione: c'erano gli *habitatores*, forse più privilegiati per ragioni di ordine pubblico, perché cittadini già residenti dentro le mura urbane, rispetto ai forestieri o comunque estranei alla città, i quali rischiavano perciò, venendo da fuori, di essere espulsi.

Poiché la ricerca si orienta sui due contesti separati, prima la campagna e poi la città, ecco che nel primo spazio insediativo, la distinzione tra povero e ricco si articola anche e in particolare nella differenziazione tra chi è inerme, indifeso e suddito, contadino, colono o salariato, libero o servo, e i *potentes*, i ricchi che li vessavano con le armi e i soprusi, disponendo questi ultimi abbondantemente di mezzi e risorse, che i poveri non possedevano affatto, o in misura alquanto ridotta e insufficiente: cavalli, armi, e soprattutto la terra, ma anche poteri signorili o istituzionali esercitati talora arbitrariamente. Tra i *potentes*, infatti, che usavano i loro privilegi a danno dei poveri, l'autrice dimostra che si mescolavano anche vescovi, abati e ufficiali regi o imperiali, oltre che signori locali animati dall'avidità di potere e di accumulare ricchezza (terra in particolare), soggiogando e terrorizzando soggetti indifesi e inermi, a loro sottoposti, sottomessi con la forza,

o addirittura ridotti in stato di servitù. Nel secondo spazio insediativo, la città, sono invece le prerogative economiche a produrre una netta distinzione tra chi è povero e chi dispone, invece, di molto denaro, grazie anche a una diversificata conformazione sociale di individui e gruppi, che si organizza anche a livello corporativo, tra le diverse professioni, i diversi mestieri, le diverse occupazioni lavorative o impiegatizie, che rappresentano in buona sostanza e senza alcun dubbio il mondo produttivo della città, e che definiscono anche i ceti dominanti e più ragguardevoli al suo interno (artigiani, negozianti, mercanti, notabili, impiegati). Lo studio conferma comunque che in entrambi i contesti è la Chiesa a cercare di porre un freno alle vessazioni dei *potentes* nelle campagne e ad allestire l'impiego di risorse, o a sollecitare interventi programmati di sostegno per i poveri da parte dei cittadini più facoltosi.

L'autrice, allora, approfondisce un ulteriore fattore di risposta alla povertà: la nascita e lo sviluppo di confraternite e ospedali, spiegandone oltre che l'origine e il loro evolversi ed estendersi, anche le diversificate modalità di intervento interne ed esterne, le specifiche procedure di assistenza, accoglienza e degenza fornite ai bisognosi. Per farlo affronta una ricerca toponomastica impegnativa, che localizza queste strutture di accoglienza e ricovero in più parti d'Italia, dal nord al sud della penisola, da Monza a Firenze, da Siena a Napoli, da Milano a Roma. Albini non trascura pure di tratteggiare, attraverso una dettagliata descrizione di aspetti, condizioni, situazioni e trattamenti, i processi evolutivi di tali spazi di asilo e ricezione in cui il povero è ospitato, accolto, curato, rifocillato, protetto, assistito.

Inoltre è da porre nella giusta evidenza anche la bibliografia, che comprende un numero vastissimo di opere e lavori precedenti svolti, tra i quali spicca un lavoro di Maria Giuseppina Muzzarelli (*Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Bologna, 2001). A proposito dei Monti di pietà, sorti per iniziativa dei Francescani Osservanti, onde venire incontro al bisogno di denaro dei *pauperes vergognosi* nel XV secolo, Albini, pur citando il lavoro della collega; pur individuando, con ampiezza di esempi e indicazioni, la categoria dei *pauperes* che avrebbero fatto ricorso al Monte; pur esaminando a fondo il drammatico problema dell'usura e della perdita di sostentamento economico o alimentare (ragion per cui sorsero in risposta anche i Monti di Pietà e quelli frumentari) non ha potuto sviluppare adeguatamente l'argomento relativo a questa ulteriore forma di aiuto, mai nominata peraltro nel corso dell'indagine, per via del limite temporale espressamente segnalato nella sua ricerca: il Trecento.

Il volume, infine, ha il merito di esaminare a fondo non solo le molteplici e complesse problematiche relative all'emarginazione sociale e alle emergenze assistenziali via via strutturatesi e organizzatesi nel tempo – che si riconducono al fenomeno della povertà e alle azioni di contrasto a essa –, ma anche di far comprendere come il medioevo, in tutti i suoi aspetti, non sia stato affatto un periodo caratterizzato da una sorta di radicato immobilismo. Al contrario, il medioevo ha dato prova – e in questo lavoro si possono cogliere, in più di un'occasione, notevoli esempi – di un accentuato dinamismo operativo, non coincidente affatto con l'idea stereotipa di 'società immobile' (p. 12), che ha

visto uomini e donne intraprendere complesse strategie di mobilitazione a favore dei poveri, dando vita a una straordinaria molteplicità di criteri e sistemi di intervento, posti in essere – come ha sostenuto e dimostrato Giuliana Albini – principalmente con la costituzione di confraternite e ospedali, organizzazioni corporative e strutture insediative, situate all'interno delle mura cittadine e adibite appositamente per prestare cure e assistenza, fungere da centri specifici di accoglienza, sostegno e ricovero, a tutto vantaggio dei *pauperes*.

NICOLA DI MAURO

ENRICO GIACCHERINI, *L'“Ebreo” nella letteratura inglese medievale*, Pisa, Pisa University Press, 2016, pp. 156.

La raccolta di saggi di Giaccherini si intitola *L'“Ebreo” nella letteratura inglese medievale*: già la scelta tipografica di far risaltare il termine “Ebreo” con la maiuscola e le virgolette ci fa capire che la figura in primo piano, protagonista di alcune opere letterarie inglesi tardo medievali, è il personaggio ebreo per eccellenza, quello che racchiude in sé tutti gli stereotipi che si sono formati nell'Europa cristiana in secoli di antisemitismo.

Come l'A. precisa nella Premessa (pp. 5-8; p. 5), gli studi qui raccolti sono la rielaborazione di altre sue pubblicazioni, elencate a p. 7: *Reappraising The Prioress's Tale: Anti-Judaism, Sentimentality, and High Pathos*, in *One of Us: Studi inglesi e conradiani offerti a Mario Curreli*, a cura di F. Ciompi, Pisa, 2009, pp. 155-166; *Come, eat of This Food. Maternal Love and The Siege of Jerusalem*, in *Teoria*, 29/2 (2009), pp. 51-67; *Chaucer e l'Antico Patto*, in *Hammered Gold and Gold Enamelling. Studi in onore di Anthony L. Johnson*, a cura di S. Beccone - C. Dell'Aversano - C. Serani, Roma, 2011, pp. 177-198; *Tre variazioni sul tema 'L'Ostia profanata dai Giudei'*, in *Confluenze intertestuali. In onore di Angelo Righetti*, a cura di A. Pes e S. Zinato, Napoli, 2012, pp. 105-132; *Anthroponomastic Issues in the Middle-English Play of the Sacrament*, in *Il Nome nel Testo*, 16 (2014), pp. 275-283.

Il libro è strutturato in quattro capitoli; il terzo e il quarto sono accompagnati ciascuno da un'appendice.

Il primo è intitolato *Geoffrey Chaucer e l'Antico Patto* (pp. 9-23) e introduce la leggenda del bambino ucciso da un gruppo di ebrei, in una località non meglio definita “in Asia”, solo perché mentre andava a scuola cantava un inno alla Vergine Maria; per miracolo poi il bambino continua a cantare, nonostante la gola tagliata, grazie a una pietra magica posta sulla sua lingua. L'episodio è narrato nel Racconto della Priora nei *Canterbury Tales*. Contrariamente alla critica letteraria più diffusa, che ha definito la narrazione «un *locus classicus* dell'antiebraismo» (p. 10), l'A. vuole dimostrare che nell'opera di Chaucer i riferimenti agli Ebrei sono scarsi e introdotti solo per esigenze narrative, in quanto «semplici modelli di riferimento quasi proverbiale» (p. 12). Interessanti sono le osservazioni